

# A caccia di replicanti fra le canzoni di Casadei

«Albe di Verhaeren» in scena all'Irc di S. Lazzaro

BOLOGNA — Del gruppo «Albe di Verhaeren», nato a Ravenna dalla scissione con la «Linea Maginot» e attivo soprattutto a Bagnacavallo dove organizza la stagione sperimentale del teatro Goldoni, conoscevamo la vivacità organizzativa, l'attività di promozione culturale. Che lo ha visto protagonista, ad esempio, di quelle nottate teatrali estive affiancate al festival di Cervia, dove un Mercurio curioso ed imbonitore guidava verso l'alba gli spettatori insonni.

Altro discorso, invece, urge per lo spettacolo *Rumore di acque*, che viene presentato all'Irc di San Lazzaro fino a domenica. Come spesso accade soprattutto nelle composite schiere terzoteatriste, la mobilità teorica e l'intelligenza programmatica si specchiano qui in un correlativo scenico non troppo convincente. I modelli più che

storici (inutile far nomi) vengono spiati amorevolmente, del mistero fisico dell'attore si tenta un training abbreviato, con lodevole dispendio fisico ma senza alcuna centralità nevralgica. Ecco le albe fredde e mercuriali di Philip K. Dick, lo scrittore californiano che è uno dei pilastri della *science-fiction*, il mediato ispiratore dei replicanti e della Los Angeles notturna, radioattiva di *Blade Runner*. Il gruppo ravennate su Dick ha impostato un progetto ed una trilogia: noi ci dovremo attenere purtroppo all'unico spettacolo visto, senza far grandi discorsi sui rapporti tra teatro e fantascienza, perché lo spazio non c'è.

*Rumore di acque* mescola le prospettive sociologiche allucinate di Dick ad un Brecht maldigerito o malriversato, dove il Galy Gay di *Un uomo è un uomo* viene ancora

smontato pezzo per pezzo come macchina da guerra. Il contesto è quello di una Ravenna dopo il solito conflitto nucleare che ci farà in polvere. Acque acide e bidonvilles, rottami e reperti archeologici con canzoni di Casadei. Stessa spiaggia stesso mare, ma a caccia di replicanti. Tre soldati in tuta mimetica, un sognatore d'elefanti. Marco Martinelli, anima del gruppo, spiega molte cose nei materiali di corredo, ma drammaturgicamente ricorre con i suoi al linguaggio fratto, ripetitivo, ossessionante e approssimativamente simbolico che già per altre delusioni conosciamo e che da tempo ci è indigesto. Qualcosa la sofferenza del corpo degli attori riesce a dirci, ma la sintesi, la pregnanza espressiva, la disperazione interiore (non quella urlata) sono doti lontane.

[s. c.]

*Sip'o Colomba*